

BIBLIOGRAFIA

- Alberti: *Descrittione di tutta l'Italia, nella quale si contiene il sito di essa, l'origine, le signorie delle città, dei castelli, coi nomi antichi e moderni, i costumi de' popoli, le condizionu di de' paesi - Venetia, 1557.*
- Alfano: *Istorica descrizione del Regno di Napoli - Napoli, 1795.*
- Apollodoro: *Bibliotheca (Mythographi Graeci) - Lipsiae, 1894.*
- Azzerruoli: *Un pò di folklorismo paesano - Napoli, 1934.*
- Baronio: *Annales Ecclesiastici - Lucca il 1747.*
- Beloch: *Griech Geschichte - Strasburgo, 1912.*
- Bethe: *Homer - Lipsia, 1929.*
- Boccardo: *Enciclopedia Italiana - Torino 1877-1884.*
- Capecelatro: *Storia del Regno di Napoli - Napoli, 1840.*
- Cardillo: *Dizionario corografico-storico-statistico della Capitanata e dei luoghi più notevoli dell'antica Daunia - Altamura, 1885.*
- Cellarius: *Harmonia Macrocosmica seu praef. geograph. antiq. - Jansson, 1661.*
- Chieffo: *Preistoria e Storia della Daunia - Foggia, 1953.*
- Cieco da Forlì (il): *Notizie e saggi raccolti da Ludovico Pepe - Napoli, 1892.*
- Corcia: *Storia delle due Sicilie dall'antichità più remota al 1789 - Napoli, 1843.*
- Corrain: *Ricerche etnografiche nel Gargano (La cultura spirituale). Sta in: Rivista di Etnografia - Napoli, 1962.*
- De Ambrosio: *La città di Sansevero in Capitanata (memorie storiche) - Napoli, 1875.*
- De Grazia: *Appunti storici sul Gargano I e II - Torremaggiore, 1929-1930.*
- Fahrbücher für Klassische Philologie (suppl. XVII), 1890.
- Ferrari: *Novum Lexicon Geographicum - Patavii, 1700.*
- Fraccacreta: *Teatro topografico, storico, poetico della Capitanata... etc. - Napoli, 1828-1837; Lucera, 1843.*
- Gargiulo: *Apulia Sacra (Vol. I; la Diocesi di Sansevero) - Napoli, 1900.*
- Gervasio: *Appunti cronologici da servire per la storia della città di Sansevero - Firenze, 1871.*
- Giannelli: *Culti e miti della Magna Grecia - Firenze, 1924.*
- Giannelli: *Coloni greci nella Daunia tra l'VIII ed il V secolo A. C. Sta in: Archivio Storico Pugliese - Bari, 1953.*
- Giannone: *Istoria civile del Regno di Napoli - Lugano, 1836-1837.*
- Heckenbach: *in Pauly-Wissowa, Real. Encyclop. Vol. X. coll. 1552 e segg.*
- Jatta: *Il Gargano nella preistoria. Sta in: Rassegna Pugliese di Scienze, Lettere ed Arti - Roma-Trani, 1911.*

- Jatta: *La Puglia preistorica* - Bari, 1914.
- La Sorsa: *Costumi garganici* - Catania, 1939.
- Lenormant: *À travers l'Apulie et la Lucanie* - Angers, 1883.
- Longano: *Viaggio per la Capitanata* - Napoli, MDCCXC.
- Lucchino: *Del terremoto che addì 30 luglio 1627 ruinò Sansevero e terre concicine* - Foggia, 1930.
- Lycophronis Calcidensis: *Alexandra sive Cassandra* - Apud Sigfrid Lebrecht, Crusium, 1788.
- Marangelli: *Castrum Drion Ergitium Sanctus Severus. Sta in: Samnium* - Benevento, 1941.
- Marchesi: *In Capitanata* - Palermo, 1901.
- Mazochii (Alexii Symmachi): *Commentariorum in regii herculanensis musei Aeneas Tabulas heracleenses (Pars I)* - Neapoli, MDCCCLIV.
- Omero: *Iliade*.
- Orazio: *Odi*.
- Ovidio: *Tristia*.
- Pacichelli: *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici provincie...* - Napoli, 1703.
- Pais: *Storia della Sicilia e della Magna Grecia, Vol. I.* - Livorno, 1894.
- Palazzi-Ghedini: *Piccolo dizionario di Mitologia e antichità classiche* - Verona, 1950.
- Pareti: *Per lo studio della leggenda e della pseudostoria greca e romana - I. Tradizione orale, carmi epici e ricostruzione erudita. Sta in: Atene e Roma* - Aprile-maggio-giugno 1950.
- Pausanias: *Decem Regionum veteris Graeciae descriptio, totidem libris comprehensa, Romulo Amasaco interprete* - Ludguni, 1577.
- Peutinger: *Tabula itineraria... studio et opera Academiae Literarum regiae Monacensis, Segm. V* - Lipsiae, MDCCCXXIV.
- Plinio secondo: *Naturalis Historia*.
- Preller: *Griech. Mythologie* - Berlino, 1894.
- Quagliati: *Preistorici e Protostorici in Puglia. Sta in Japigia* - Bari, 1930.
- Quagliati: *La Puglia preistorica* - Trani, 1936.
- Rasi: *Il Gargano. Sta in: Le cento città d'Italia. Fasc. 156* - Milano, 1926.
- Rellini: *Rapporto preliminare sulle ricerche paleo-etnologiche condotte sul promontorio del Gargano (Le prime esplorazioni: 1929-1931). Sta in: Bullettino di paletnologia* - Roma, 1930-1931.
- Rellini: *Linee di preistoria Pugliese e prime esplorazioni sul Gargano. Sta in: Japigia* - Bari, 1933.

- Rellini: Secondo rapporto preliminare sulle ricerche condotte sul promontorio del Gargano. Sta in: *Bullettino di paletnologia italiana* - Roma, 1934.
- Robert: *Griech. Heldensage* - Berlino, 1926.
- Sarnelli: *Cronologia de' Vescovi et Arcivescovi Sipontini colle notizie storiche di molte notabili cose . . . etc.* Manfredonia, MDCLXXX.
- Servius: *Commentarii in Virgilium (Æneid. Lib. VIII)* - Gottingae, 1826.
- Scutterius: *Neapolis Regnum . . . cura e caelo Matthaei Scutterii* - Napoli, 1801.
- Soccio: *Gargano Segreto* - Bari, 1965.
- Soccio-Palmieri: *La Daunia e la Puglia* - Bari, 1964.
- Stoll: v. Immisch. In «Roscher»: *Lexikon der griech. und römischen Mythologie*. Vol. II.
- Stano: *Dizionario di miti, leggende, costumi greco-romani* - Roma, 1931.
- Strabone: *De Geographia (della geografia: trad. di Andrea Mustoxidi)*; Milano, 1827).
- Tammeo: *Daunia Mistica* - Conversano, 1928.
- Tancredi: *Folclore garganico* - Manfredonia, 1940.
- Tito: *Memorie della Parrocchiale e Collegiata Chiesa di S. Giovanni Battista, eretta nella città di Sansevero* - Napoli, 1859.
- Troyli: *Historia generale del Reame di Napoli . . . etc.* - Napoli, 1747.
- Türk: v. In «Roscher», *Lexikon der griech. und römischen Mythologie*. Vol. III.
- Virgilio: *Æneidos (vers. it. Eneide* - Varese, 1958).
- Vocino: *Il Gargano nel tempo. Sta in: Rassegna pugliese di scienze, lettere ed Arti* - Roma-Trani, 1911.
- Vocino: *Alla scoperta della Daunia con viaggiatori di ogni tempo* - Foggia, 1957.
- Von Wilamowitz: *Der Glauber der Hellenen*, vol. II - Berlino, 1932.
-

*Juxta calcar habet Lesinam hinc, atque inde Vieste
Sub qua Garganus mons seu divi Angeli, et infra
Ante sinum praeest Manfredonia sive Sipontum
Et Severopolis laeva, et perpendicularis Florentinum urbs.*

LA nostra « Daunia » è regione che, giusta l'affermazione della maggiore e miglior parte degli Storici e Geografi, antichi e moderni, fu abitata fin da tempi remotissimi. Le culture rinvenute durante scavi eseguiti in quest'ultimo secolo dimostrano che quivi l'uomo regnò fin dal paleolitico superiore. È per questo che, nella generale evoluzione avvenuta nel corso dei millenni, si attraversò anche quello stadio della religione che va sotto il nome di « teismo antropomorfo » e che fu caratteristica peculiare degli antichi greci. Fu proprio in quel periodo che, assieme ad altri culti, fiorirono e furono coltivati i miti di Calcante e Podalirio.

Calcante era figliolo di Tèstore, da Micene. Istruito da Apollo nell'arte della profezia, eccelse in questa virtù divina. In Aulide profetizzò che la guerra sarebbe durata nove anni dal numero dei passeri divorati dal Drago: e solo dopo, Troia sarebbe stata conquistata. Nel decimo anno di guerra profetizzò che Apollo non avrebbe desistito dall'« ira funesta » se non quando fosse stata restituita al padre la schiava Criseide. Fu pure lui che, interpretando la volontà degli dei, pretese il sacrificio di Ifigenia e l'uccisione di Astianatte e di Polissena. Per suo consiglio fu costruito il famoso cavallo di legno che doveva portare alla conclusione le epiche gesta della guerra troiana. Cantava con Omero l'Abate Cesarotti:

*Sorse il figlio di Tèstore Calcante,
Gran Maestro di augurj, al di cui sguardo
Ciò ch'è, che fu, che fia, tutto è presente.
Lui seco i Greci, all'alta impresa accinti
Menaro a Troia consigliere e scorta
Per quel che l'investia, divino Spirito.*

Un oracolo aveva predetto che Calcante sarebbe morto quando si fosse imbattuto in un indovino più bravo di lui. Or, racconta la leggenda che, terminata la guerra di Troia, l'indovino si partì da quella

città distrutta assieme ai re dei Lapiti, Leonte e Polipete, e recatosi a Colofone, quivi, dopo aver dato sepoltura al vate ed indovino Tiresia, s'imbattè, secondo quando riferisce Esiodo nella Melampodia, nell'indovino Mopso, profeta del tempio di Apollo a Claro e gareggiò con lui nell'arte del vaticinio. Ma Mopso lo superò e Calcante ne morì (o si uccise) per il cordoglio. Altra leggenda riporta che l'indovino, dopo la distruzione di Troia, tornò in Grecia e quindi, dopo aver fondata la città di Calcedone, passò in Italia con Podalirio.

Podalirio, così chiamato per la grandezza sproporzionata dei suoi piedi, fu figlio secondogenito del dio della medicina Esculapio, o Asclepio, e fratello minore di Macaone. Il suo culto ebbe origine in Syrnos, città della Caria. Secondo alcuni, padre di questi due eroi medici non sarebbe stato Asclepio bensì Posidone. Omero descrive i due fratelli come eroici combattenti nell'assedio di Troia e li fa apparire di origine tessalica. Podalirio che fu addottorato oltre che da suo padre Asclepio dal famoso Centauro Chirone, ricoprì, specie durante la guerra di Troia, un ruolo di secondaria importanza rispetto a quello del fratello Macaone. Solo in un secondo momento la letteratura e la tradizione gli attribuirono guarigioni mirabolanti e diagnosi perfette. Durante l'assedio di Troia vediamo che Macaone curava le ferite, come quando fece guarire il piede di Filottete, e Podalirio si occupava soprattutto di diagnosi e malattie interne. Le leggende che parlano del ritorno di Podalirio da Troia ci dicono che l'eroe fu spinto da una tempesta sulle rive della Caria e propriamente a Syrnos, che, come già ho detto, fu il centro da cui si diramò il culto per l'eroe-medico divinizzato. E tale culto fu radicato in ispecial modo presso i Coi. Nella Caria Podalirio fu ospitato da un pastore, che, avendo appreso il suo valore nell'arte medica, lo condusse alla reggia di Dameto perchè curasse la figlia di questo re che versava in gravissime condizioni, per essere caduta dalla sommità di una casa.

Dopo averla salvata, Podalirio ottenne la principessa in isposa e per dote gli fu dato il Chersoneso, ove egli fondò due città: una intitolata al pastore che l'aveva accolto (Bifasso), l'altra alla moglie (Simo). Ebbe tra gli altri figli Ippoloco, progenitore del famosissimo medico Ippocrate.]

* * *

Tutti gli antichi storici attestano che la nostra regione subì verso

l'inizio del primo millennio avanti Cristo la colonizzazione dei Greci. Tale colonizzazione portò in progresso di tempo alla costituzione della « Magna Grecia ». Secondo alcuni le prime immigrazioni di popolazioni elleniche si ebbero quando qui vennero degli Illirici (secondo altri Argolidi) sotto la guida di Dauno. Era costui, a seconda delle diverse tesi, o figlio di Licaone, re dell'Apulia – in tal caso sarebbe aborigeno della nostra regione – ovvero figlio di Pilumno e di Danae, che fu figlia di Acrisio re di Argo. Secondo altri ancora sarebbe stato un condottiero degli Schiavoni che guidò la sua gente qui in Puglia durante una delle tante trasmigrazioni. Ed infine, secondo un'altra leggenda, Dauno sarebbe stato figlio di Licaone, re dell'Arcadia, e da quella regione della Grecia si trasferì nella nostra Puglia.

Secondo un'altra tesi, riguardo all'origine del nome (cfr. Fraccacreta, R. I, pr. 25), si sostiene che *Daunia* deriva da *Donia* ovvero *giudizio*. E questo perchè presso quelle antichissime popolazioni era tenuta in gran conto la giustizia (*Dauna*: giustizia) che nei pubblici giudizi (*donia*) amministrava il loro re. Solo successivamente, secondo quest'ultima versione, i Greci inventarono la favola di Dauno (« solitas nobis fabulas Graii canunt, et nescio quem Daunum heroa conditorem huius regionis obtrudunt »). Più attendibile sarebbe, secondo gli storici contemporanei (Soccio), la tesi che vede nella popolazione Dauna non altro che discendenti della stirpe Japigia dalla quale sarebbero discesi anche i Peucezi ed i Messapi, popolazioni che si stanziarono nella regione più a sud della Daunia.

« Ma poichè gli abitanti di quei luoghi non usarono giammai il nome di Daunii, se non, forse, anticamente e tutta quella parte di territorio si disse solo e sempre *Apulia*, ne discende necessariamente che, al presente, diventa impossibile determinare con precisione i limiti della Daunia: per cui non ci permetteremo asserire con piena certezza alcunchè intorno a quest'argomento » (Strabone). Possiamo, comunque, asserire che, all'incirca, la regione Dauna era comprensiva dei territori che oggi formano il Gargano ed il Tavoliere della Puglia (Capitanata).

Con l'immigrazione dei Greci (avvenuta verso il secolo VIII a. C.) la nostra regione fu « grecizzata » al punto che agli antichi culti ed alle credenze autoctone si sovrapposero altri di stile e sapore prettamente

ellenici e con nomi di personaggi che appartenevano alla leggenda ed all'epopea greca.

Il mito più diffuso in questi luoghi e più sentito da quelle antiche genti fu quello di Diomede, il leggendario eroe della guerra di Troia.

Diomede, figlio di Tideo e nipote di Oileo, benchè di origine Etolica o Tracia, fu re di Argo alle dipendenze di Agamennone, re di Micene, con il quale partecipò alla guerra di Troia. Il culto per l'eroe Etolico fu importato principalmente dagli abitanti dell'isola di Cos e da quelli di Rodi, nell'Egeo, che con le loro mercanzie attraversarono in quelle lontanissime epoche i mari. « Le peregrinazioni leggendarie dell'eroe adombrano indubbiamente i viaggi e le lotte sostenute dalle genti di origine greca nella loro espansione coloniale verso le terre d'Italia » (Chieffo).

La leggenda racconta che, terminata la guerra di Troia, ove Diomede si era guadagnata la gloria combattendo eroicamente contro uomini e dei e dove con sommo valore prese parte, assieme ad Ulisse, alle azioni di guerra più memorabili quali l'esplorazione notturna del campo dei nemici ed il rapimento del palladio dal tempio di Minerva, il nostro eroe salpò per Argo recando nella stiva delle navi componenti la sua flotta i massi litici che formavano la cinta delle mura troiane. Ma Venere, ferita da lui sotto le mura di Troia, cercava in ogni modo di vendicarsi: e per questo la dea ispirò Agialea, moglie di Diomede, di sopprimere il marito dopo averlo adescato con le sue arti muliebri. Minerva sempre amica dell'eroe lo avvertì e questi, per potersi salvare dovette rifugiarsi presso la statua della dea. Poi, per scampare da morte certa, dovette emigrare e riparare in Italia. Quivi giunto, sempre secondo la leggenda, aiutò Dauno a combattere i Messapi e dopo aver riportato la vittoria sui nemici ebbe dal vecchio re metà dei territori e la figlia in isposa. In quei territori (il Gargano e la pianura immediatamente circostante) Diomede fondò parecchie città (Siponto, Canosa, Lucera, Equotutico, Benevento, Turio e Metaponto) ed elesse per sua capitale Arpi (Argirippa) costruita con le pietre trasportate da Ilio. Timeo e Licofrone riportano ancora che l'eroe, con i suoi compagni, andò ad esplorare le isole che da lui poi si chiamarono Diomedee (le odierne Tremiti) e che quivi trovò la morte e fu seppellito. Subito dopo i compagni dell'Eroe furono uccisi dagli Illiri. Giove, avuta pietà di quegli eroi ardimentosi, comandò che

le loro anime non fossero imprigionate negli inferi, bensì che si trasferissero nel corpo di uccelli. Perciò da allora in poi gli uccelli di quelle isole assunsero curiosi atteggiamenti umani. Un'altra versione della morte di Diomede riporta che egli fu ucciso dal fratello e quindi sepolto sul Gargano. Il re Dauno, infatti, una volta conclusa con esito favorevole la guerra contro i Messapi, non volle mantenere la parola data a Diomede e gli negò pure la mano della figlia Evippe. S'accese, per questo, aspra contesa e si giunse nuovamente al punto di por mano alle armi. Ma per evitare nuovo spargimento di sangue fu deciso da entrambe le parti contendenti di nominare qual giudice di pace Aleno, fratello di Diomede.

Aleno, desiderando ardentemente di sposar lui stesso Evippe, dalla quale peraltro era corrisposto nei sentimenti d'amore, giudicò a pro di Dauno. Per la qual cosa i due fratelli vennero alle armi e si uccisero vicendevolmente. Tale tradizione viene adombrata pure da Servio nel commento dell'Eneide. Questi riporta che nel Gargano esistevano i sepolcri di due fratelli uccisivi vicendevolmente a causa di una ragazza: infatti, avendola il maggiore sposata, il minore tentò di rapirla: ne seguì violenta zuffa durante la quale trovarono la morte entrambi. Il Pais pensa che il fratello di Diomede abbia analogia con l'Alteno, il fiumicello miracoloso del Gargano, che poi venne anche indicato come corrispondente di Podalirio del cui culto parleremo tra breve. Quindi, conclude il Pais, « i due uomini rappresentano lo stesso eroe, ora considerato come fratello, ora come divinità fluviale ».

E da notare che si è voluto vedere nella leggenda dei due fratelli un'interessante analogia con quella di Romolo e Remo.

E questo eroe potrebbe essere quell'antico ed oscuro condottiero, a nome Gargano (quando pure il nome della montagna non venisse dal greco karkairo=tremare, per i frequenti terremoti) che fu sepolto su questo monte, ed il mito del quale fu assorbito, in un momento successivo, da quello di Calcante. Ma di ciò più in seguito. Questi sono i ricordi che si hanno di Diomede nelle nostre contrade. Ma « miti e leggende a parte, un'eredità di Diomede è certa nei Garganici: l'amore dei cavalli e del furto di animali » (Soccio).

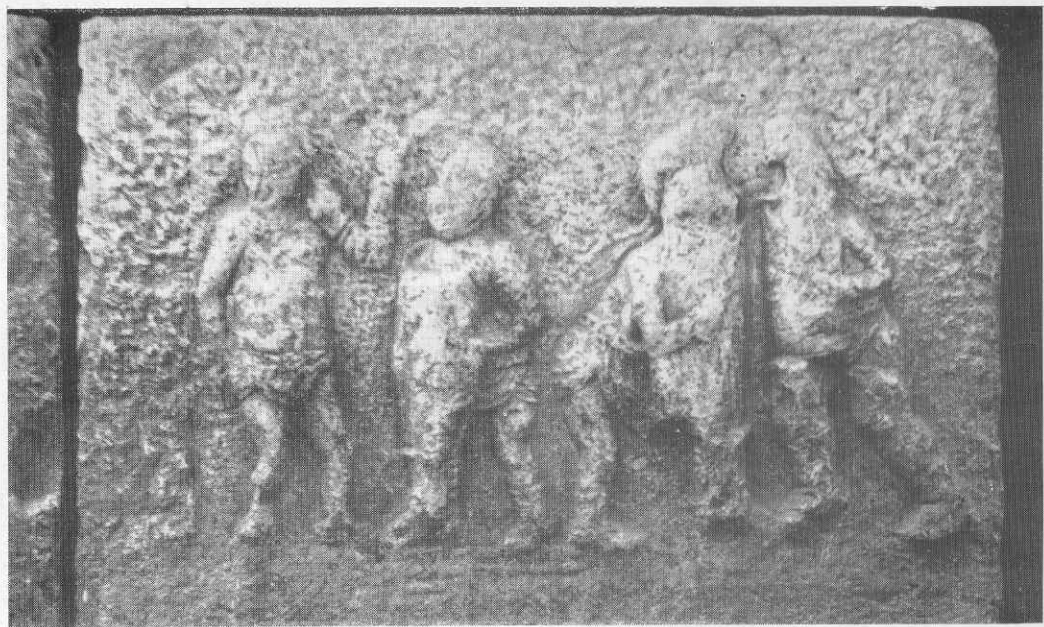
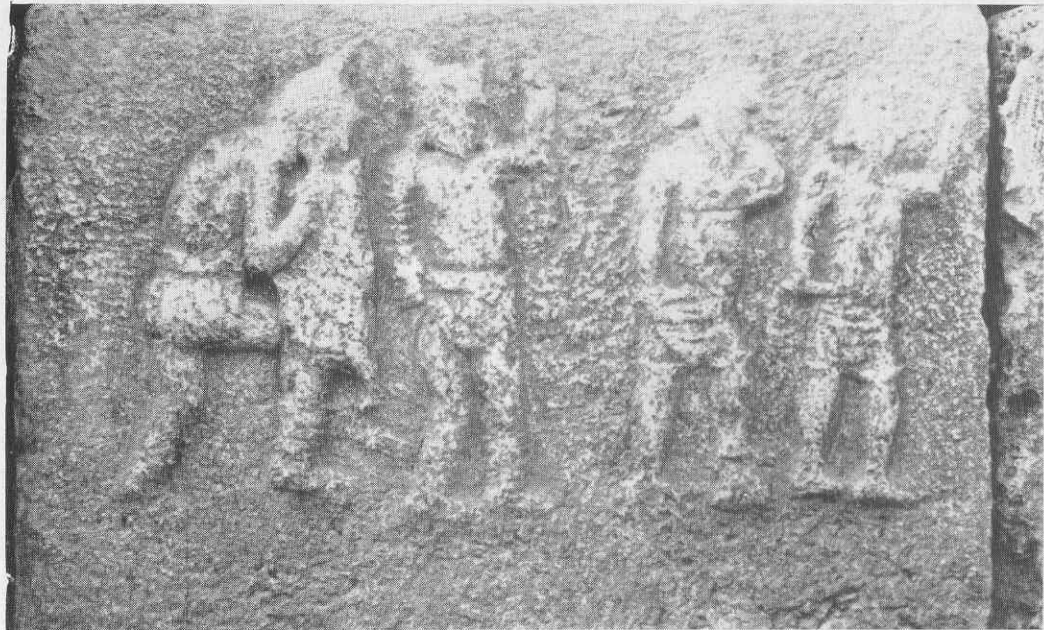
La moderna critica storica pensa invece che tutti questi miti furono portati dai Greci nelle trasmigrazioni che si ebbero dall'VIII secolo

a. C. in poi. Furono essi a fondare Arpi, Salapia, Luceria, Uria, Siri, Siponto, Merino, Matino, Canosa, Apeneste e tutte le più antiche ed illustri città della nostra regione, attribuendo in prosieguo di tempo essi stessi tale costruzione a Diomede, uno degli eroi più cari all'epopea greca. ^{greci} [Furono costoro a portare con sè nella Daunia il culto non solo per Diomede, ma anche per Cassandra e per Apollo sul lago di Salpi (a Salapia), per Calcante a Siri e poi per Calcante e Podalirio rispettivamente sulla vetta ed alle pendici del Colle Drione, per Minerva a Lucera (nel cui tempio si vedevano le armi di Diomede e dei suoi compagni), per Venere a Vieste, per Giano bifronte a Rodi Garganico, per Giove a « La Lupara », per Apollo delfico ad Erdonea, ove si venerava l'antichissimo *aratro pugliese* circondato da spighe d'oro.

Molti di questi mitici culti, travisati e trasformati, sono giunti fino a noi: — così il culto di Cassandra, trasformato in quello delle « Fate » ed in quello delle « streghe » fra le popolazioni Garganiche. Qualche altra leggenda sembra che abbia influito in qualche maniera anche sulla religione cristiana. Accenno brevemente colle parole di Licofrone, che attinse da Timeo, alla favola relativa al culto di Cassandra (tr. Ciaceri).

« Nè io avrò presso gli uomini un culto senza fama, il quale col tempo sia oscurato nelle tenebre dell'oblio; perchè un tempio a me innalzarono sulla spiaggia di Salpe i principi della Daunia e quelli che abitano la città di Dardano vicino alle acque palustri. Ed allora le fanciulle che vogliono sfuggire il giogo del matrimonio ricusando il fidanzato, vestite da Erini e dipinte nel viso col succo di erbe magiche, stringeranno tra le braccia la mia statua e conseguiranno efficacissimo rimedio contro le nozze. E dalle donne di quel paese che portano il bastone, per secoli, anzi per sempre io sarò celebrata come una dea ».

L'avvento della religione cristiana portò logicamente, come conseguenza più legittima, la soppressione di questi culti così decisamente pagani. Ma nella mente delle popolazioni garganiche restò il ricordo dei miti atavici: di necessità, però, trasformarono le identità dei soggetti. Fu così che Cassandra ed altre dee, che avevano i loro santuari, oltre che nei templi, nelle caverne garganiche, diventarono prima *fate* e poi *streghe*, che avevano la loro sede nelle spelonche della montagna, dette « *grave* ». Lo ricordano questi versi, vivi nella memoria di quelle popolazioni:



I due bassorilievi che figurano alla base del campanile della Chiesa di S. Giovanni Battista in Sansevero (Cfr. pagg. 25, 26 e 27).

*Nelle grotte del Gargano
V'è dì e notte gran baccano
Di demoni colle streghe,
Che già sanno quel che fanno
I potenti ed i pezzenti.
E de' regi le congreghe
Spiano i demoni e le streghe.*

*Alle falde del Gargano,
Più d'una dama e d'un sovrano
E' venuto a consultar
Nostra possa e i nostri altar.
Senza noi vivrebbe in guerra,
Governiamo la sua sorte,
Lo salviam da agguati e morte.*

Ed anche i genî tutelari dei Greci divennero presso queste popolazioni gli « scazzamurrid », specie di folletti, or benigni or maligni, ai quali si intitolano ancor oggi tante favole dei paesi garganici e della Daunia in genere.

Il culto di San Valentino a Vico Garganico adombra, poi, quello antichissimo di Apollo che vi era tra questa popolazione. S. Valentino è il protettore degli aranceti ed in occasione della sua festa si addobba il Tempio ove è conservata la statua del Santo con i « marrocchi », caratteristici mazzi di arance. I portatori della statua del Santo, però, si appoggiano a rami di alloro. Gli stessi rami saranno poi benedetti e posti nelle campagne come talismani contro le insidie stagionali. Ora tutti sanno che l'alloro è la pianta sacra per antonomasia ad Apollo, che qui, sul Gargano, era onorato in parecchi templi. Forse — annota giustamente il Corrain — l'uso dell'alloro, sacro ad Apollo, le cui frecce apportatrici di morte (peste) restavano inibite dalle foglie profumate ed appuntite di tale pianta, è più antico degli stessi agrumeti.

* * *

In questo clima, secondo quanto già abbiamo riportato, si formarono le leggende relative al culto di Calcante e di Podalirio nella regione Dauna. « Nella Daunia poi, intorno al colle denominato *Drio* soglionsi mostrare alcuni monumenti sacri ad eroi: l'uno di Calcante collocato proprio sul vertice, dove coloro che vanno per avere dei responsi sacrificano un ariete nero; poi si mettono a dormire sopra (dentro) la pelle: un altro, sacro a Podalirio, trovasi al basso, vicino alla radice del Colle, lontano dal mare cento stadi all'incirca. E da questo luogo scorre un fiume le cui acque sono universale rimedio a tutte le malattie degli animali » (Strabone).

Storicamente sembra che il culto del « salutarifero » Podalirio sia stato

importato, assieme a quello di Diomede, dagli abitanti dell'isola di Cos che avevano una speciale venerazione per questo figlio di Asclepio - o Esculapio. Nella Daunia il culto di Podalirio venne accoppiato poi a quello di Calcante che, alcuni pensano, sia stato un leggendario e mitico eroe aborigeno (Chalkos), che diede il nome sì alla terra che al tempio in cui dopo la sua morte venne venerato quale semidio. Successivamente i Greci colonizzatori avrebbero mutato il nome originario (Chalkos) in quello di Chalchas (Calcante) e sovrapposto all'eroe autoctono il leggendario indovino della leggenda omerica ed il suo culto. In tal modo si spiega come mai per Licofrone sia più antico il culto di Calcante e più recente quello di Podalirio che, secondo quel poeta, che attinse le sue notizie dallo storico Timeo, venne portato nella regione Dauna dagli Argivi:

*Alius iuxta Calchantis sepulcra
Honoraria, duorum fratrum alter
Peregrinum super ossa pulverem aggeret
Et in ovillis super heroum cubantibus
Reddet in somnis vera cunctis oracula
Morborum curator a Daunis vocabitur
Quando se humectantes aquis Althaenei
Adiutorem invocabunt Æsculapii filium
Ut civibus veniat et gregibus propitius.*

[Licofr. Alex. Vv. 1050 e segg.]*

* Ecco la versione dell'illustre prof. Ciaceri: - « [In Ausonia] presso il cenotafio di Calcante, straniera terra coprirà le ossa di uno dei due fratelli; e a tutti quelli che avvolti in pelli di pecora, dormiranno sulla sua tomba, darà egli nel sonno veritieri responsi; e dai Dauni sarà chiamato curator dei mali, allorquando bagnandosi nelle acque dell'Alteno, invocheranno lui, figlio di Esculapio, perchè venga in soccorso degli uomini e del gregge ». E così continua: « E là appresso, in maniera tristissima e quanto mai odiosa vedranno splendere la luce del giorno i legati degli Etoli, quando giunti nel paese dei Salangi e degli Augassi chiederanno i campi del loro principe, eredità di pingue e fertile terra; e quei crudeli li faranno sparire ancor vivi nel seno di profonde voragini, come in tenebroso sepolcro, sopra di loro i Dauni porranno, quasi tumulo senza esequie, un mucchio di pietre ammassate una sull'altra, dando così loro la terra del figlio di quell'intrepido cinghiale che sorbì l'umano cervello ».

Questa pagina di Licofrone è molto interessante soprattutto perchè accoppia alla descrizione del culto di Podalirio il racconto dell'uccisione degli Etoli, ambasciatori di Diomede, da parte dei Dauni. Secondo la leggenda, ripresa in seguito anche da Trogo Pompeo nel *Justino* (XII,2,5), gli Etoli, giunti nella Daunia, mandarono degli ambasciatori alla popolazione indigena per chiedere di essere ospitati nella regione. I Dauni, avendo appreso da un oracolo che la terra, da allora e per sempre, avrebbe prodotto solo se posseduta dai nuovi arrivati, decisero di dar loro il possesso della terra seppellendo vivi in un burrone sotto enormi massi gli stessi ambasciatori.

La leggenda riportata termina con un riferimento a Diomede, indicato come « figlio di quell'intrepido cinghiale che sorbì l'umano cervello ». Tale nomèa era stata conferita a Tideo, padre di Diomede, perchè egli aveva come distintivo la pelle del cinghiale e perchè, nella guerra di Tebe, divorò il cervello di Menalippo dopo averlo ucciso.

Una disamina attenta del passo riportato di Licofrone ci mostra che nei tempi più antichi si sapeva che sul Gargano vi fosse solo un epitaffio, o lapide commemorativa, di Calcante (« sepulera honoraria ») vicino al quale era ubicata la tomba di *uno dei due fratelli figli d'Esculapio*. Questi due fratelli sono Macaone e Podalirio.

È interessante pure notare come il culto, che in seguito verrà tributato a Calcante, in un primo momento vien riferito a Podalirio: questi, insomma, in principio assorbe in sè sia il culto proprio (quello di « curator dei mali »), sia quello dell'indovino Calcante, dando « nel sonno veritieri responsi a tutti quelli che, avvolti in pelli di pecora, dormiranno sulla sua tomba ». Tali esatte interpretazioni vennero trascurate dalla maggior parte degli studiosi di Licofrone e lo stesso Arguilli, che tradusse l'*Alessandra* poeticamente (Napoli, 1812), non diede peso all'affermazione che non due, ma un solo sepolcro (quello di Podalirio) si riteneva esistesse sul Gargano.

.
*Ma nell'Ausonia terra a porre il piede
Verrà di Macaone anche il fratello,
Che d'Esculapio figlio esser si crede:
E il sepolcro di lui vicino a quello*

*Di Calcante sarà; nè mai vedrassi
Deserto e inculto, il di lui sacro ostello*

.

I versi risentono senza dubbio l'influsso del passo di Strabone (VI, 284): « Collis in Daunia est Drion nomine: apud eum sacella monstrantur, unum Calchantis alterum Podalirii ».

Poichè la forma d'incubazione in pelli ovine sembra essere antichissima e, comunque, originaria delle italiche regioni, il Pais congetturò che i Greci colonizzatori altro non fecero che sovrapporre ad usi autoctoni e a deità di natura nazionale altri di origine ellenica: di qui il culto di Podalirio ed in seguito di Calcante. Ma, per diversi secoli ancora, i pastori pugliesi continuarono a perseverare nei loro culti anche se il nome degli dei e degli eroi onorati suonavano in greco idioma.

Ciò premesso, non si può esser d'accordo con chi *sic et simpliciter* asserisce esser stato nella nostra dauna regione il culto di Calcante anteriore a quello di Podalirio, perchè, giusto quanto abbiam detto più sopra, il culto dell'indovino greco si sovrappose in un secondo momento a quello di un eroe aborigeno; e nei primi tempi, sul Gargano, vi fu solo un epittaffio commemorativo e non un tempio di Calcante; mentre già vi era un tempio sacro a Podalirio. Secondo il Tammeo (Daunia mistica), « Strabone e la sua fonte non ebbero cognizione del citato poema [di Licofrone] e non danno il nome al fiume Alteno [e] portano confusione e fanno scambio di notizie, riferendo il rito al vate Calcante, anzichè a Podaliri; per noi quindi questa volta le notizie del poeta hanno maggior valore di quelle del geografo; tenendo presente che Licofrone visse 264 anni prima di Strabone, al tempo del quale la tradizione lasciava memoria della grande rinomanza dei luoghi, per cui si continuava ancora la pratica dei nostri pastori di immergere il gregge nelle acque mirabili della fonte non solo per liberarle dai morbi, ma per lavarne il vello. E le lane della Daunia, specie quelle di Canusio, erano ricercatissime, come attestano fra gli altri Plinio e Marziale, che per la morbidezza ed il candore le preferivano a tutte quelle d'Italia. Ed anche lo storico Timeo narra che i Dauni erano soliti di dormire in pelli ovine sulla tomba di Podaliri e di ricevere da lui nel sonno i responsi e quindi lavarsi insieme ai loro armenti nelle vicine acque dell'Alteno

[*althaino=guarire*], e invocando il figlio d'Esculapio, sentirsi guarire; è questo un caso di quella incubazione, ch'era tanto in uso presso gli antichi, e che si ammette trovarsi già nel culto di Anfiarao a Tebe ». Certo è, però, che Strabone riferisce ciò che ai suoi tempi era dato di constatare: perciò si deve asserire che, dopo l'affermazione del culto di Calcante, nella Daunia a Podalirio vennero attribuite solo e soprattutto virtù mediche e veterinarie, elargite in favore di quegli uomini, ed in ispecial modo dei loro armenti, che venivano fatti bagnare in un ruscello che scorreva vicino al tempio-antro del semidio (« *inde profluit rivus omnis generis morbos pecoris sanans* »).

« Là su quelle rive, in attesa dell'oracolo, dormivano gli uomini a cui una speme faceva trascorrere insonni le notti, e coloro che erano tormentati da un male, e all'alba si alzavan confortati, lasciando ai sacerdoti le pelli dei neri montoni sacrificati su cui riposarono la notte, mentre numerosi greggi venivano preparati per le abluzioni nelle acque salutari. E tutti, Dauni e Peuceti, vennero all'indovino [Calcante] ed al figlio di Esculapio e s'inerpicarono sugli scoscesi sentieri accesi da sacro ardore fra frotte di pecore in pastura vigilate da mandriani del Sannio e della Marsica » (Tammeo).

Fin da tempi immemorabili, dunque, le contrade del Gargano, « terra grata agli dei e monte sacro per antonomasia », furono mèta di pellegrinaggi di devoti che esercitavano un culto misterioso. Gli occhi della maggior parte degli studiosi si rivolgono alla grotta dell'Arcangelo Michele come al luogo ove si esercitavano questi riti. *

* La grotta fu dedicata a S. Michele da San Lorenzo Maiorano assieme ad altri Vescovi nell'anno 493.

Narra la leggenda che in quell'anno un ricco signore Sipontino perdette il più bel toro, onore e vanto delle sue mandrie. Dopo aver girovagato in cerca di esso per tutte le selve del Gargano lo trovò, alfine, in un antro della montagna, tra rovi e spini. Per farlo uscire da quel luogo inaccessibile, gli scoccò una freccia: ma, miracolo, quella tornò indietro e ferì l'uomo. Questi, sgomento, fece subito ritorno a Siponto e raccontò al Vescovo Lorenzo l'accaduto. Il Prelato impose un digiuno di tre giorni: al terzo giorno, era l'8 maggio, apparì l'Arcangelo Michele, che affermò esser a lui sacro quel toro ed il luogo dove si era rifugiato. Accorso con una devota processione sul posto, il Vescovo vi trovò il toro inginocchiato e fu udito un coro di voci angeliche cantare divini concerti. S. Lorenzo de-

Qui dunque si recavano a chieder oracoli e ad impetrar guarigioni gli antichi dauni, le cui donne, a detta di Timeo, vestivano abiti neri ed usavano cingersi di larghe fasce dello stesso colore; inoltre si coloravano di rosso il viso, calzavano scarpe concave e portavano abitualmente in mano un bastone, forse per appoggiarsi per gli impervi sentieri o per guidare i greggi e gli armenti (a riprova di un antichissimo regime matriarcale).

È stato molto discusso tra gli storici e gli archeologi circa l'identità del fiumicello che Licofrone indica col nome di Alteno.

Alcuni propendono per la « Stilla », ritenuta ancor oggi benefica e salutare, di Monte Sant'Angelo. Ma ciò contrasta con le asserzioni di coloro che vogliono vedere nella grotta di Monte S. A. l'antico antro o tempietto di Calcante e non di Podalirio; a meno che non si voglia aderire alla tesi per cui quest'antro prima fosse dedicato a Podalirio ed in seguito fosse diventato sacro a Calcante.

A questa tesi però osterebbero due motivi, uno di ordine logico – ed ossia che non sembra possibile far lavare un gregge, anche di pochi capi, in una sorgente così esigua quale è la *stilla* – l'altro di ordine geografico, che Monte S. Angelo dista molto meno di cento stadî (più di 22 chilometri) dal mare.

Certo è che il culto di Podalirio lasciò sul Gargano un'impronta profonda e dovette esser uno degli ultimi a sparire nel generale sfacelo dei riti pagani. Di conseguenza molto si estese nella regione dauna, e sul Gargano in specie, la devozione per Santi medici e guaritori, quali Sant'Elia, San Rocco ed i Santi medici Cosma e Damiano. Ed anzi, per far più facilmente accettare il culto di alcuni Santi da quelle popolazioni abituate a venerare medici taumaturghi si dovette ricorrere al conferimento delle stesse virtù a quel Santo che si voleva fosse particolarmente onorato.

« L'adozione di San Matteo, quale protettore delle bestie » e guaritore della rabbia « è il lato più originale in tutto il quadro dei santi protettori, riscontrato nel Gargano: tant'è vero che un Santo vale l'altro quando

cise di consacrare all'Arcangelo quella spelonca ed intanto ne diede notizia al Papa.

Nel frattempo, il 1° settembre, ricomparì l'Arcangelo e fece sapere che egli stesso aveva consacrato quel luogo e la pietra che vi era dentro, che avrebbe potuto fungere da Altare: e che perciò senz'altro indugio si sarebbe potuto celebrare il divin Sacrificio.

occorra una controfigura di qualche divinità pagana importante » (Corrain).

Oltre ai predetti Santi, numerosi altri sovrintendono alla salute di uomini ed animali in questa regione. Eccone i più importanti: S. Antonio Abate, S. Anna, S. Lucia, S. Biagio, S. Rocco.

Il culto per l'indovino Calcante che, lo abbiamo già scritto, in ordine cronologico si sviluppò dopo di quello di Podalirio, col tempo divenne ben certamente il più importante dei due.

Il sacello di Calcante era posto « in summo vertice » del Colle Drione. Ad esso si recavano coloro che volevano essere svelati gli arcani del futuro e della vita; « qui oraculum requirunt » scrive Strabone « arietem immolant nigrum, et indormiunt ejus pelli »; si doveva quindi sacrificare un montone nero e dormire dentro la sua pelle: presumibilmente per una notte intera, all'aperto, davanti all'antro-tempio del semidiò. Durante il sonno Calcante avrebbe parlato con il linguaggio, alquanto sibillino ed enigmatico, dei sogni e coloro che si fossero recati fin lassù per consultarlo si sarebbero sentiti alleggeriti degli affanni comuni in ogni tempo e a tutti i mortali probabilmente per effetto di autosuggestione. Tra i Garganici è vivo ancora il ricordo del culto di Calcante. Esso si estrinseca principalmente con alcune formule di sortilegio in uso presso quelle popolazioni per « indovinare » il futuro e poi con la credenza che le corna del capro ed ancor più dell'ariete (l'animale sacro a Calcante) portino fortuna e siano efficace panacea per i morbi provocati da « malocchio », quando addirittura non li prevengano.

Abbiamo visto che la maggior parte degli studiosi, specie i moderni con a capo il Pais, pensano che il tempio di Calcante si sia trovato sul Gargano e più precisamente là dove in seguito sarebbe stato venerato l'Arcangelo Michele. Il Lenormant va ancora più avanti con le sue ipotesi e vorrebbe vedere nel culto per S. Michele una sovrapposizione di un culto cristiano ad uno pagano. « Il est à noter qu'un miroir étrusque à graffito, publié par Gerhard, nous offre, avec son nom inscrit près de lui, la figure de Calchas, non pas envisagé comme le devin de la guerre de Troie chanté dans l'épopée, mais comme le demi-dieu fatidique qu'allaient interroger au Garganus les populations italiques. Il tien à la main le foie de la victime immolée, au il lit l'avenir; barbu, la chevelure hérissée, son aspect est terrible; deux grandes ailes garnissent ses

épaules. C'est tel qu'il devait être représenté dans la grotte où il avait son oracle; et il n'a pas fallu un grand changement pour en faire un saint Michel, ministre des colères divines ».

Il Rellini, invece, si esprime molto cautamente circa l'ubicazione del tempio di Calcante. « La più straordinaria delle caverne garganiche è quella di Monte Sant'Angelo, trasformata in Chiesa Cristiana . . . In codesta caverna si volle vedere l'antro di Calcante, ma ne mancano le prove. Nè oso accogliere l'idea di Ettore Pais che l'attribuisce invece a Podalirio, l'altro dei due oracoli famosi che i Greci localizzavano sul Gargano nel mentre diffondevano . . . il culto dell'argivo Diomede. »

Difficile è, comunque, localizzare i templi di Calcante e Podalirio. E se la maggior parte dei geografi e degli storici li pone sul Gargano pur tuttavia non sono mancati alcuni famosi scrittori ad indicare località diverse quali sedi di questi due *sacelli*. Alcuni riportano che tale località fosse Dragonara, confondendola con il luogo detto « Drinara » ove è il convento di Santa Maria di Stignano sul Gargano. Altri Torremaggiore, altri il convento di San Matteo sul Gargano, altri il convento di Pulsano e Castel Pagano, che sarebbe stato chiamato così proprio perchè quivi si sarebbe onorata una divinità pagana (Calcante), altri ancora indicano come luogo più probabile uno di quei monti che cingono il lago, ora prosciugato, nelle vicinanze di San Giovanni Rotondo. Ma tutte queste tesi sono arbitrarie e non suffragate da alcuna prova e perciò non accettabili.

L'unica località che, a tutta prima, sembra avere tutte le possibilità per contestare validamente la tesi garganica e pretendere di aver ospitato i templi dei due eroi è Sansevero.

L'autore più antico che attesta questa tradizione è il « Cieco da Forlì », nell'opera del quale ci è dato di leggere: « Era quivi anticamente dui famosi tempj, luno edificato a calcante indovino, ove sacrificavano: quelli che chiedevano aver risposta da lui dormivano una notte sopra la pelle di un montone negro in terra isteso; et l'altro tempio era dedicato a un dio delli greci chiamato podalirio: usciva di questo tempio un rosiceto [ruscelletto] di acqua benedetta che bevevano quei del paese per guarire da molte infermità. Fece quivi un castelo diomede, nominandolo driono, il quale fu poi nominato sansevero da lorentio

arcivescovo de siponte nelli anni del nostro Signore 536 ».

Ed il Pacichelli: « di nobilissima terra della provincia ha vanto una delle opere di Diomede chiamata già Castel Drione, poi San Severo nel 526 da San Lorenzo vescovo di Siponto ».

Ed ancora il Sarnelli: « Dopo l'ampliacione di Siponto attese Diomede ad accrescere il numero delle sue città, edificando Castel Drione, hoggi Sansevero ».

Ed infine pure il Lucchino allude nella sua *Cronaca* a tale leggenda.

Tutte queste affermazioni sono contestate dal De Ambrosio, storico di Sansevero, per avere sapore di mito e perchè si dimostrano essere gratuite e senza alcun fondamento criticamente attendibile. Ma occorre, ad onor del vero, pur ammettere che se tante voci hanno riportato la medesima tesi ci sarà ben stata una fonte comune (sia essa stata tradizione o leggenda) ove quegli antichi scrittori avranno senza dubbio attinto.

Ma chi, con dovizia di argomentazioni logiche e letterarie (anche se poi le sue affermazioni non reggono alla moderna critica storica) si è sforzato di costruire una tesi in favore di Sansevero - seguito su questa strada dal Tito e dalla Azzeruoli - fu l'illustre e dottissimo storiografo e topografo di Capitanata, Matteo Fraccacreta.

Vale la pena riportare qui di seguito le sue tesi che vorrebbero suffragare l'ipotesi che i due templi dedicati a Calcante ed a Podalirio sorgessero sul territorio ove oggi si trova la città dauna.

* * *

Il Fraccacreta comincia con il criticare l'opinione che il tempio di Calcante o di Podalirio si fosse trovato ove dopo avvenne l'apparizione di San Michele Arcangelo, perchè quella grotta del Gargano dista meno di cento stadi (la distanza riportata da Strabone) dal mare sottostante: ma si sforza di contestare solo questa voce; mentre, poi, non fa altrettanto con tutte le altre che riportano che non nella grotta di S. Michele, bensì altrove sul Gargano esistessero i due famosi templi del paganesimo. Questo comportamento del Fraccacreta è determinato, evidentemente, dal fatto che anche ai tempi in cui lo scrittore stendeva la sua opera, si era dell'avviso che Monte S. Angelo era l'unica località che potesse verosimilmente e validamente reclamare di aver ospitato nel suo territorio uno,

almeno, dei due templi. È da notare che Strabone, nel passo citato, riferisce la distanza dal mare del solo tempio di Podalirio, mentre per quello di Calcante non ne fa affatto menzione. Per tal motivo sarebbe possibile che la « grotta dell'Arcangelo » sia stata per davvero il tempio di Calcante: l'altro, sacro a Podalirio, potrebbe esser stato costruito ai piedi della montagna garganica, verso l'interno, ad una distanza dal mare di circa cento stadi. Se così fosse, sarebbe mera velleità quella del Fraccacreta di dimostrare che Sansevero è sita ove anticamente si ubicava Castel Drione. Ecco, comunque, le altre prove che quell'Autore adduce a sostegno della sua tesi: — Sansevero, a detta di alcuni geografi ed altri scrittori (si fa preciso riferimento al Longano), è costruita su un *colle insensibile*, che potrebbe benanche essere il « collis Drion » citato da Strabone, in quanto la distanza che la separa dal mare è presso a poco quella citata dal geografo greco.

Una plurisecolare tradizione riportava che il Tempio dedicato a S. Giovanni Battista fosse stato costruito là dove anticamente trovavasi il tempio famoso di Calcante. A suffragare questa tradizione ecco una dichiarazione che il Clero di quella Chiesa ricettizia rilasciava in forma pubblica al Notaro Antonio Francazio nel 1744: « Costituiti li molto reverendi Arciprete, e Preti del Clero di S. Giovanni Battista, D. Domenico Tondi, Arciprete, D. Francesco Cocco, Decano, D. Donato Barone, D. Giovanni Battista Resa, D. Michele De Mita, D. Giovanni Battista Buda, D. Domenico de Santis, D. Orazio de Petris, li quali consenzienti prima in Noi, hanno dichiarato, e testificato siccome col di loro giuramento, *tactis pectoribus, more Sacerdotum*, dichiarano e testificano, qualmente hanno preinteso per tradizione che la suddetta Chiesa di S. Giovanni sia stata fatta a divozione dell'inclita F. M. Giovanna II, come ben si ricava da un'iscrizione lapidea impressa in lettere longobarde di sopra la porta di essa Chiesa verso tramontana [.....], quali parole in lingua nostra latinissima vengono spiegate: † Anno Domini MCCCIII mense maii haec porta facta. Et inclitus Dominus noster Rex Ludovicus coronatus est tempore, quo Ungari, et Teutonici hoc regnum de quiete liberarunt. » Occorre a questo punto precisare che, come meglio si potrà osservare qui di seguito, la Chiesa di S. Giovanni Battista già esisteva al tempo di Giovanna II: quindi non si tratta di edi-

ficazione *ex fundamentis*, bensì di riedificazione o di ampliamento. Ed ecco come continua la dichiarazione sopracitata: « Et hanno di più asserito detto Arciprete, e Preti secondo la tradizione essere la detta Chiesa prima tempio d'Idolatri, dedicato al dio degl'indovini, come si osserva da due impresarj di pietre vive alla facciata di levante alla porta, accosto alla immagine del glorioso S. Cristoforo, e l'altra verso tramontana al rivolgere di un piccolo portone, che batte alla facciata di detta Chiesa, come si osservano gli Idolatri con velo sul volto, che dinota indovino ».

Lo stesso Clero, nel 1765, fece murare in una parete (quella vòlta a settentrione) del campanile una lapide con la seguente iscrizione:

*TURRIS HÆC FORMOSA PROPE CASTRUM SUPERBUM OLIM
DICTUM DRIONEM NUNC DELETUM, FUNDITUS ERECTA. NON
PUBLICO, SED PRIVATO PRÆCURSORIS ÆRE CONSTRUCTA,
DEINDE BONO GENIO PATRIÆ QUONDAM AMORI DICATA
ANNO EPOCÆ CHRISTIANÆ MDCCLXV*

Eccone la traduzione della Azzeruoli: « Questa formosa torre presso il superbo - Castello, una volta detto Drione, testè - rifatta dalle fondamenta, è stata - eretta non per pubblico denaro, - ma per contribuzione privata - di S. Giovanni e dedicata prima - a Dio Ottimo Massimo, poscia - al buon genio, e all'amore della - Patria l'anno 1765 dell'era cristiana ».

Il Fraccacreta si rifaceva ancora al nome dato al quartiere dove sorge il Tempio di S. Giovanni - Monte Nero - derivante, secondo la sua interpretazione, dal fatto che in questo luogo, anticamente, si sacrificava il montone nero a Calcante. A questo proposito rammento che anche sul Gargano vi è una località chiamata *Monte Nero*: e questo fatto potrebbe avallare un'altra tesi: che, cioè, nei primissimi tempi i due Santuari pagani trovavansi effettivamente sul Gargano; e che in un momento successivo fu costruito un altro tempio sacro a Calcante nella pianura attualmente occupata dalla città di Sansevero: sarebbe questa l'unica tesi soddisfacente sia riguardo alle affermazioni degli antichi storici e geografi che alla tradizione sanseverese: in cotal modo si darebbe pure una spiegazione a quei reperti archeologici di indole e natura prettamente pagane, trovati nei pressi della Chiesa di San Giovanni e tra i quali i due bassorilievi che ora figurano alla base del campanile di

quel tempio (Vd. illustrazione).

Continuando nella sua disamina delle prove a favore di Sansevero, il Fraccacreta fa presente che, personalmente, non crede che sia effettivamente esistito un rivo salutare presso il tempio di Podalirio: ma, continua lo stesso Autore, si potrebbe ammettere che tale ruscello abbia potuto essere il cosiddetto « pozzo di S. Lucia » sito presso l'oratorio rurale di S. Biagio, verso porta Foggia. Vorrebbe ancora il dotto scrittore pretendere che Sansevero sia stato Castel Drione, sol perchè il suo suolo era feracissimo, ancora ai suoi tempi, di querceti (il vocabolo greco DRION vuol dire appunto quercia). Ma pure il Gargano era (ed è) zona piena di querce come ricorda egli stesso, riportando i famosi versi di Orazio (Odi II, 9)

« . . . aquilonibus
querceti Gargani laborant ».

E così continua: « Che fondò Diomede qui Casteldrione, ecco in contesto di quelli scrittori una lapide nella nostra gran Piazza sopra il *Corpo di Guardia*, e sotto il Teatro eretta dopo il tremuoto:

S. SEVERI CIVITAS OLIM DRION CASTRUM
SUPERBUM A DIOMEDE GRÆCO CONDITUM SUB
ANNO MDCXXVII. MEN. JULII DIE XXX. HO. XVI
UNA CUM ALIQUOT CIRCUMVICINIS OPPIDIS EX
INGENTISSIMA TERRÆ CONCUSSIONE CUM INNUMERO
CIVIUM INTERITU MISERRIME CORRUIT. CUIUS AD
LUGUBREM MEMORIAM, PATRIÆQ. ORNATUM AEDES
QUASI TUMULUM AERE PUBLICO CIVITATIS REGIMEN
RESTAURAVIT ET EREXIT ANN. MDCXXX.
REGNANTE CATHOLICO REGE
PHILIPPO IV. AUSTRIO.
DOMINANTE PAULO SANGRIO III. PRINCIPE »

Da ultimo si sostiene che S. Lorenzo Maiorano cambiò il nome di Casteldrione in Sansevero « o dal Vescovo di Napoli, o da Severo eretico qui dominante » distruggendovi gli idoli pagani ed i loro templi.

Ed ancora il Tito, arciprete della Chiesa collegiata di S. Giovanni, si esprime in questi termini sulla scia della tesi propugnata dal Fraccacreta: « La dispersione di necessari documenti avvenuta per calamità di epoche procellose non permette con accuratezza pronunziarsi sulla fondazione in Sansevero della Chiesa e della Parrocchia di S. Giovanni Battista. Non è però dubbio essere stato antico tempio dell'Idolatria dedicato a Calcante

dio degli indovini nel Castello Drione, quivi eretto dal Greco Diomede, allorchè venne in Italia . . . Per comodità del castello e culto degli abitanti Diomede vi eresse due tempî a due greche Deità. A Podalirio, figlio di Esculapio, nel basso e come alle radici del colle, donde un rivolo di acqua scorreva giovevole alla salute; e sulla vetta a Calcante celebre indovino, cui i desiderosi di oracolo sacrificavano un montone nero, e dormendo la notte avvolti nella pelle del medesimo credevano averne risposta.

Sulla vetta appunto del Colle Drione, tutto attualmente compreso dal circuito della città sanseverese, sorge la Chiesa di S. Giovanni Battista; e che sia stato il tempio di Calcante svariate memorie esistenti nel suo Archivio scritte in diverse epoche lo attestano accennando ad antichissima ed inalterata tradizione. In conferma esistono ancora due pietre anticamente connesse nel muro orientale, presentemente congiunte ad altre nella base del nuovo campanile, sulle quali si osservano scolpiti segni di antichi sacrifici, augurî e sacrificatori col volto velato . . . Nel 1856 dovendosi per la mobilità del terreno profondamente scavare . . . altri segni si scoprirono allo scopo. Una fabbrica di forma circolare come quelle che si vedono in qualche tempio di Pompei dietro l'ara, dove si aveva l'oracolo. Qualche anello di pietra incastrato nel muro adatto a ligare animali pel sacrificio. Altra fabbrica a guisa di vaso per conservar acqua lustrale, bene intonato internamente. Tutto dunque quivi indica il tempio di Calcante di cui parla Strabone, che secondo le indicazioni ultimamente scoperte doveva occupare tutto lo spazio attualmente compreso dalla nuova Sagrestia, dalla metà della vecchia con cortiletto e latrine, dal Presbiterio e dal Coro, avendo lo ingresso presso settentrione, ed il pavimento palmi 13 più basso dell'attuale.

Vi si esercitò nel medesimo il culto idolatrico per molto tempo anche dopo l'era cristiana . . . Non è perciò meraviglia se nel secolo VI in Casteldrione . . . si praticasse la Idolatria, e fosse ivi ancora aperto il tempio di Calcante e l'altro di Podalirio . . . In quel secolo però lo zelo cristiano di S. Lorenzo Vescovo di Siponti si estese fin sopra questo Castello . . . [e] riuscì nell'anno 536 . . . abolire quivi totalmente la Idolatria, convertendone al cristianesimo anche il comandante; e volle che il Castello non più Drione, bensì Sansevero si chiamasse . . .

Abbattuti gli Idoli non credè bene S. Lorenzo dedicare al culto cristiano i tempî idolatri esistenti, dal chè aborrivano i primi convertiti . . . Passò molto altro tempo: fuvvi bisogno di Chiese ed anche Parrocchie; ma neppure si volle trarre utile dal tempio di Calcante.» Ciò però, accadde « se non prima, non però più tardi del secolo undicesimo. Difatti il tempio di Podalirio che era alle radici del colle Drione, ciò è fuori l'abitato e meno al certo considerevole di quello di Calcante, erasi già consacrato nel secolo XII al vero culto ed intitolato a S. Lucia . . . Il tempio di Calcante sorgeva nel recinto delle abitazioni, era quindi più adatto alla comodità degli abitanti, il perchè bisognò certamente utilizzarsi assai più presto . . . Nel secolo XI, dunque, inalberatosi la Croce sul tempio di Calcante, dio degli indovini, si credè bene intitolarsi a S. Giovanni Battista . . . ».

Ed ancora l'iscrizione di un'altra lapide, infissa nello squarcio della porta che mena dal Presbiterio nella Sagrestia di quella Chiesa (e che si vuole sia stata dettata dal Vescovo mons. Rocco De Gregorio) ricorda al visitatore la presunta origine del Tempio stesso:

D. O. M.
 IN HONOREM S. JOANNIS BAPTISTÆ
 TEMPLUM AB ÆVO OBSCURO FUNDATUM DICATUMQ.
 UT NEMINI LICEAT DE PRIMORDIIS QUID CERTI ADSERERE
 AT FERUNT TAMEN IPSIUS JACTA FUNDAMENTA EXTRACTOSQ. MUROS
 REDIVIVIS E FANI RUDERIBUS QUOD ÆTOLII REGE ET DUCE DIOMEDE
 EXCITARUNT IDOLO DIVINATORI CALCANTI
 QUANDOQUIDEM SIMULACRA ÆGRORUM SORTES POSCENTIUM OPUS ANAGLYPTICUM
 CUIQ. SPECTANTIUM EXHIBENT IN PROMPTU
 VERUM ENIM S. LAURENTIUS ARCHIEPIS. SIPONTI VIRTUTE DONATUS PROPE DIVINA
 ETOLIOS IPSOS E TENEBRIS ERUTOS INSCITIAE FANO IDOLICO EVERSO AN. A CHR. N. DXXXVI
 TRANSTULIT AD LUCEM VIÆ VERITATIS VITÆ JESUM CHRISTUM
 OPPIDUM OLIM CASTRUM DRION TUNC NUNCUPARI CŒPTUM SEVERI
 NOMEN ÆTOLICI MODERAT. RIS AD CHR. FIDEM PRIMO CONVERSI ÆTERNARI SIGNUM
 ÆVA BELLA POST HÆC EXARSA IRRUMPENTIBUS HUC SARACENIS PARTES SEDITIOSÆ
 CIVILI MOTUS OMNIA PER VETITUM NEFASQ. EFFRENATE DESTRUENTES
 NIL RELIQUI DE TEMPLI DOCUMENTIS POSTERITATE FECERE
 HONESTATUM HOC ELABENTE JAM SÆCULO XI SACRÆ CURIÆ DIGNITATE
 ARGUIT STEMMA QUOD TEMPLORUM NOSTRUM VETUSTISSIMIS ADPOSUERAT
 MONACHIUM S. BENEDICTI LEGIFERI DITIONI CUJUS ET IMPERIO
 ROBERTUS GUISCARDUS DUX APULIÆ OPPIDULUM ET SUBDIDIT SEVERENSE.

Come il lettore avrà notato, la tesi sanseverese è suffragata da parecchie testimonianze, le quali però, risalgono al massimo al sec. XIV o XV, « quando gli studî umanistici facevano curvare la fronte alla venerazione e al culto di tutto ciò che era romano ». La leggenda di Calcante e Podalirio e l'ubicazione dei loro templi fu ignota agli abitanti di Sansevero, ai cronisti ed agli storici che vissero prima di quell'epoca.

se non c'è pervenuta alcuna traccia di iscrizioni o documenti più antichi. Per certo, però, la leggenda va considerata fondatissima alla luce dei reperti archeologici ai quali già abbiamo accennato.

* * *

I culti che siamo andati illustrando nacquero in condizioni di vita primitive, quando i limiti della conoscenza lasciavano un campo ancora vasto all'immaginazione. I miti dei Greci ed anche quelli dei Romani nacquero per appagare i più intimi desiderî della natura umana, sempre sitibonda di conoscere, sotto qualsiasi forma, i misteri della divinità. Questi culti furono prodotti dalla curiosità e dall'inventiva popolare ancor prima che dalla speculazione dei filosofi e dalla fantasia dei poeti e formarono quel patrimonio mitologico che è tutt'ora una parte integrante, viva e feconda della cultura moderna.

Non si deve, perciò, tacciare di mera erudizione chi si propone ancor oggi lo studio dell'epopea mitologica: invero il mondo fantastico creato da quegli Antichi esercita una tale attrattiva che chiunque lo avvicini ne resta intimamente affascinato. Se è vero che queste leggende non altro sono che il riflesso di condizioni storico-ambientali ormai del tutto sorpassate, è pur vero che esse ci testimoniano tempi in cui l'uomo con la sua potenza d'immaginazione osava creare gli dei.

Finito di stampare nello
Stabilimento Tipografico

e

con i tipi di NICOLA CAPUTO
in Torremaggiore il 4-X-1965
